

## ANALISI D'OPERE

CAVALLI L. (a cura di), *Il fascismo nell'analisi sociologica*, Il Mulino, Bologna 1975. Un volume di pp. 215.

L'intento di questa antologia sul fascismo, come indica il titolo stesso della raccolta, non è quello di offrire una panoramica esauriente delle tematiche sviluppatesi intorno a questo problema, quanto piuttosto la focalizzazione del fenomeno nell'ambito degli studi sociali.

«Scienziati sociali» sono dunque gli autori qui presentati: restano esclusi, oltre a tutti gli storici, «molti autori che pure hanno dato un contributo prezioso allo studio del fascismo», come i filosofi o gli appartenenti alla pur ricca «scuola» marxista. Le delimitazioni e i tagli operati all'interno dello stesso ambito degli scienziati sociali hanno portato ad una scelta ulteriore, escludendo ad esempio alcuni temi classici come quello del totalitarismo. L'intenzione del curatore, operando una simile selezione, è stata quella di offrire ai lettori aspetti poco conosciuti o poco studiati del fascismo, di indicare soluzioni nuove e vie ancora poco battute.

Su queste premesse sono emersi quattro approcci al problema delle origini del fascismo, tema fondamentale del lavoro. Innanzitutto troviamo gli autori che cercano le origini del fascismo nella struttura generale della società umana. Rientra probabilmente in questo primo approccio Reich, che crede di trovare le origini del fascismo nella repressione sessuale. Nell'ottica delle interpretazioni psico-sociali rientrano pure E. Fromm e M. D. Laswell, preoccupato il primo di studiare l'autoritarismo, meccanismo di fuga dalla liber-

tà che l'uomo mette in atto di fronte alla insicurezza e alla solitudine derivategli dalla perdita del gruppo primario; e il secondo di spiegare — forse più degli altri due — il risentimento delle classi medie, terrorizzate dalla prospettiva della proletarizzazione.

Tra coloro che cercano le origini del fascismo nella struttura propria della civiltà occidentale moderna — è il secondo approccio proposto — sono gli esponenti della scuola di Francoforte. L'analisi si sviluppa lungo le note tematiche della teoria critica della società, della decadenza dell'individuo e l'autodistruzione della ragione in Horkheimer, alla continuità storica e logica del fascismo rispetto all'Illuminismo in Adorno, alla riflessione di Marcuse sul fenomeno, soprattutto in rapporto all'odierna società di massa. Pure in questo secondo approccio si pone Parsons, con la sua analisi del processo di razionalizzazione come uno dei fattori più importanti di anomia, processo che spiegherebbe, in ultima analisi, la genesi del movimento fascista.

I contributi di Ortega, Mannheim e Michels — l'unico autore tra quelli qui presentati non avverso al fascismo — si collocano pure in questa sezione sullo schema proposto, benché sconfinino più di altri nel terzo approccio, quello di chi ricerca la spiegazione del fenomeno nelle caratteristiche della società italiana e di quella tedesca. Questo terzo approccio è quello meno rappresentato nella raccolta, in quanto poco significativi appaiono i contributi dell'analisi sociologica in questa direzione.

La quarta modalità di lettura presen-

tata è quella di chi assume il fascismo sotto etichette più comprensive, cioè come « specificazione di un fenomeno, o esito di un processo, che si sarebbero manifestati o potrebbero manifestarsi, in società diverse anche non occidentali, ad un certo punto della loro storia moderna ». Sono compresi in questa sezione due indirizzi: quello di coloro che, come Friedrich e Arendt, studiano il totalitarismo come fenomeno tipico del nostro tempo; e coloro che, come B. Moore o Germani, cercano di trovare le radici del fascismo nel processo di modernizzazione.

Questi cenni ai criteri organizzativi dell'antologia e ai contributi esemplificativi dei vari approcci suggeriscono da soli l'interesse e l'utilità del lavoro. Una nota introduttiva aggiunge spunti e sollecitazioni per l'analisi. Ma il curatore non tenta una sintesi dei diversi contributi ed approcci: l'esposizione del pensiero degli autori citati rimane affidato — con probabile disagio del lettore (soprattutto di quello non specializzato) — alle diverse elaborazioni proposte dai diversi studiosi che hanno collaborato all'antologia.

S. C.

Milano, Università Cattolica.

HABERMAS J., *Lavoro e interazione (Osservazioni sulla « Filosofia dello Spirito » jenese di Hegel)*, Feltrinelli, Milano 1975. Un volume di pp. 47.

Il volumetto in questione offre la traduzione italiana curata da M. G. Meriggi di *Arbeit und Interaktion, Bemerkungen zu Hegels Jenenser Philosophie des Geistes*, breve ma importante saggio pubblicato da Habermas nel 1968 insieme al più noto e già tradotto *Technik und Wissenschaft als « Ideologie »*. Oggetto sono le lezioni di Filosofia della Natura e Filosofia dello Spirito che Hegel tenne a Jena

negli anni 1803-1804 e 1805-1806, e pubblicate poi nel 1923 a cura del Lasson, il quale fornì anche una prima interpretazione sottolineandone il carattere preparatorio nei confronti della *Fenomenologia dello Spirito* e del successivo sistema. La lettura proposta da Habermas muove da una sostanziale rivalutazione della posizione che la *Filosofia dello Spirito* jenese occupa all'interno del sistema hegeliano, e si articola in due tesi, l'una conseguente all'altra: 1) in quelle lezioni Hegel pose le basi di un sistema al cui centro vi è una concezione del processo di formazione dello spirito che fu in seguito abbandonata; 2) non è lo spirito che nel movimento assoluto dell'autoriflessione si manifesta, tra le altre figure, nel linguaggio nel lavoro e nel rapporto etico, ma viceversa è la relazione dialettica tra queste categorie a determinare il concetto dello spirito. Come è facile vedere questa seconda tesi capovolge l'interpretazione tradizionale e dischiude ad Habermas nuove possibilità le cui rilevanti conseguenze si faranno sentire ben oltre i limiti dell'esegesi dei testi hegeliani. Per dimostrarla Habermas analizza le differenze che separano Hegel da Kant (e subordinatamente da Fichte) nell'ambito della filosofia teoretica e della filosofia morale.

L'esperienza fondamentale della filosofia della riflessione, quella dell'identità dell'Io nell'autoriflessione, si fonda in Kant su un concetto dell'Io inteso come « pura relazione con se stesso » nella quale l'unità del soggetto si realizza come autocoscienza. Viceversa la dialettica hegeliana dell'autocoscienza supera il quadro della riflessione isolata sostituendovi il rapporto reciproco tra individui che si conoscono. Essa si forma a partire dalla esperienza dell'interazione, ovvero nel corso di un rapporto dialogico che implica « un rapporto sia logico sia di prassi vitale ». Questo rapporto etico che sta alla base di una fondazione non monolo-